

Per Pierre Bourdieu

La sfida di un grande fondatore

Una rivoluzione simbolica

di Anna Boschetti

Ha avuto i massimi riconoscimenti accademici e scientifici, francesi e internazionali, era uno degli intellettuali più citati del mondo, nel suo paese era segno di divisione, amato o detestato, grande critico del potere dei media, popolare come una star, protagonista di un film, *La Sociologie est un sport de combat*, distribuito normalmente nelle sale.

Si può provare a spiegare tanto clamore, e a dare l'idea del posto che Pierre Bourdieu ha occupato nella storia intellettuale, ricorrendo agli strumenti di analisi da lui stesso elaborati. Per capire la potenzialità che un autore ha realizzato, le sfide con cui si è confrontato, non basta conoscerne l'opera e la biografia. È necessario considerare lo spazio in cui era situato, come si presentava nel momento del suo ingresso in scena, e come lui stesso l'ha trasformato. Lungi dall'essere riduttiva, l'oggettivazione sociologica, come l'ha intesa e praticata Bourdieu, permette di rendere giustizia ai grandi, perché rende visibile la singolarità della loro posizione rispetto a quella di tutti i loro concorrenti. Così *Les règles de l'art* ha offerto un'immagine inedita della grandezza di Flaubert e di Baudelaire, ricostruendo per la prima volta lo stato del campo di produzione in cui erano inseriti e mostrando che quello che li distingueva era la capacità di tenere insieme, al prezzo di un'enorme tensione, tutte le più rilevanti direzioni di ricerca del loro tempo, inconciliabili secondo gli schemi di percezione dei contemporanei. Questa capacità di realizzare ciò che per gli altri è paradossale o inconcepibile caratterizza, secondo Bourdieu, tutti i "grandi fondatori" che hanno prodotto trasformazioni decisive nel loro campo.

Considerata in questa prospettiva, la sua traiettoria è una straordinaria impresa di rivoluzione simbolica: ha messo in discussione e modificato i modi di pensare, gli assetti e le gerarchie che caratterizzavano il campo intellettuale francese al momento del suo ingresso, arrivando a produrre cambiamenti rilevanti, su scala mondiale, nei più svariati settori della ricerca e della vita pubblica. All'inizio della sua carriera, brillante allievo dell'École Normale Supérieure, agrégé in filosofia, Bourdieu ha lasciato questa disciplina (allora di gran lunga la più prestigiosa nella gerarchia accademica) per la sociologia che, come lui stesso ha mostrato in numerose analisi, alla fine degli anni cinquanta era in Francia una scienza "paria", disprezzata per i suoi oggetti e per i suoi strumenti, a differenza di altre scienze umane, come la psicoanalisi o l'etnologia, nobilitata da Lévi-Strauss.

Ma il modo in cui Bourdieu concepiva la sociologia era una sfida per la filosofia e, al tempo stesso, per tutto il campo delle scienze sociali, perché pretendeva di tenere insieme l'ambizione totalizzante, propria della grande tradizione filosofica, e tutte le risorse accumulate nella tradizione sociologica. I suoi libri hanno progressivamente delineato un modello generale, un vero e proprio "sistema teorico",

che si annetteva tutto il territorio, dall'antropologia all'epistemologia, occupato fino ad allora dai filosofi.

Nel campo sociologico, l'ortodossia americana dei Parsons, Merton e Lazarsfeld esercitava un dominio planetario, imponendo come naturale l'opposizione tra *theory* e *methodology*, che Bourdieu ha rifiutato, rivendicando l'esigenza di un andirivieni incessante tra elaborazione delle ipotesi, scelte metodologiche e ricerca empirica. La sociologia francese si presentava divisa secondo una logica di spartizione in feudi accademici (lavoro, educazione, religione, sociologia rurale, sociologia urbana ecc.) che appariva a Bourdieu scientificamente ingiustificata e nefasta, perché portava a delimitare a priori l'ambito della problematica e dei principi di spiegazione pertinenti. La maggior parte degli steccati che separano le discipline, le tradizioni teoriche, i metodi e gli oggetti sono ricondotti nelle sue analisi a divisioni "epistemologicamente fittizie", fondate in realtà su antagonismi sociali.

Il modello teorico proposto da Bourdieu si situa rispetto a tutte le principali posizioni della tradizione filosofica e sociologica, e prende le distanze da tutte. Ponendo una "relazione a doppio senso" tra il "sociale nelle cose" (le strutture "oggettive" della società) e il "sociale nelle teste" (le strutture mentali), assegna al "simbolico" un ruolo essenziale nel funzionamento della società e rifiuta come infondate le "false alternative" che caratterizzano tutta la storia del pensiero: struttura e storia, libertà e determinismo, individuo e società, soggettivismo e oggettivismo. Se usa la nozione di classe, la trasforma radicalmente rispetto alla tradizione marxista, perché la definisce in modo relazionale, storico, e mostra che il "capitale culturale" e il "capitale simbolico" (il riconoscimento sociale) hanno un peso decisivo nella determinazione della posizione sociale. Le nozioni di "campo" e di "habitus" designano una teoria dell'azione che tiene conto della differenziazione storica dei microcosmi sociali e delle logiche specifiche che li caratterizzano.

Non riconoscendo confini disciplinari alla sua *libido sciendi* (che era anche, come ha riconosciuto lui stesso, il desiderio di "vivere tutte le vite" di cui parla Flaubert) Bourdieu ha prodotto un'opera imponente e, a prima vista, eclettica: oltre trecentocinquanta pubblicazioni, tra cui molti volumi ponderosi, che trattano dei temi più svariati: la società algerina, il sistema di insegnamento, la scienza, lo stato, la famiglia, la chiesa, i consumi culturali, il giornalismo, l'editoria, il linguaggio, l'arte, la cultura, la scienza. Il rischio di dispersione gli appariva compensato dalla

possibilità di dare alle sue ipotesi un grado sempre più elevato di formalizzazione e di generalizzazione, applicandole a oggetti molto diversi.

Riceratori sempre più numerosi che nel mondo intero si sono ispirati al modello proposto da Bourdieu hanno formato un vasto cantiere internazionale che costituisce uno straordinario strumento di verifica della teoria e di accumulo di acquisizioni. Poiché queste ricerche seguono principi e procedure comuni, esse permettono di cogliere omologie strutturali e funzionali. Inoltre, moltiplicandosi, assicurano al "paradigma" una diffusione planetaria. In Francia i concetti di Bourdieu sono già onnipresenti nell'università, nel giornalismo, nella scuola, nei servizi sociali, nella politica, nelle statistiche ufficiali e perfino nel linguaggio comune.

Bourdieu si è interrogato sulle condizioni di possibilità dell'innovazione e ha mostrato che gli innovatori sono spesso individui che negli anni decisivi della formazione si sono trovati nella posizione scomoda di chi vive in bilico tra mondi sociali molto etero-

All'"Indice" abbiamo l'abitudine di ricordare, alla loro morte, le persone a cui abbiamo voluto bene e che hanno fatto parte della nostra storia. Pierre Bourdieu è stato il principale protagonista di un capitolo rimasto incompleto ma importante di questa nostra storia, perché "Liber" conteneva i semi del futuro. In esso Pierre metteva il meglio di quella contraddizione straordinariamente feconda che era in lui: istituzione e radicalismo, Collège de France e sans papiers, denuncia della globalizzazione ed Europa unita, "Actes de la recherche" e quotidiani europei. Caro Pierre, così cercheranno di fare a loro modo e con i mezzi a disposizione i tuoi amici italiani che hanno avuto la fortuna di conoscerti. A Marie-Claire, ai tuoi figli, a Rosine e a Jean-Claude, a tutte le persone che ti sono state vicine vada il nostro commosso e solidale cordoglio.

(G.G.M.)

rogenei e scopre, a prezzo di tensioni dolorose, che le "regole" sociali non sono "leggi" universali e immutabili. Bourdieu ha sperimentato personalmente simili tensioni fin dalla prima infanzia, nel villaggio dei Pirenei dove è cresciuto. Figlio di un impiegato delle poste, votato a sentirsi diverso tanto dai figli dei contadini senza cultura che dai figli dei notabili; poi, durante gli anni dell'adolescenza, interno in un collegio cittadino, sempre più estraneo al mondo d'origine, ambivalente anche verso la scuola, dove quelli come lui riescono a scampare al loro destino di esclusione solo se hanno capacità eccezionali.

Si capisce che Bourdieu, nonostante la sua riuscita, non abbia mai potuto identificarsi con i rappresentanti dell'establishment che vivono come legittimo il loro privilegio. Tutta la sua

ricerca era orientata dall'ambizione generosa di usare le sue risorse di "miracolato", il suo sapere e il suo prestigio, per fornire strumenti di critica e di lotta contro l'iniquità dell'ordine sociale. Un ordine che non ha bisogno, per riprodursi, di ricorrere a dispositivi di coercizione o di manipolazione (come quelli che aveva sottolineato Michel Foucault) in quanto plasma le nostre disposizioni e ci appare, quindi, "naturale". Bourdieu ha usato la nozione di "violenza simbolica" per indicare questa tacita imposizione che agisce indisturbata "grazie alla complicità dell'inconscio". La conoscenza dei determinismi sociali ci rende più liberi mostrandoci che l'assetto delle cose è difficile da cambiare, ma non è un destino. Così Bourdieu ha dedicato una grande parte della sua opera a studiare i meccanismi che governano il mondo e, al tempo stesso, a spiegare come sia possibile il cambiamento.

Negli ultimi anni Bourdieu ha affiancato al lavoro scientifico forme di intervento politico diretto. Nelle sue analisi aveva spiegato il ruolo di "guida morale" assunto dall'intellettuale nella società francese come l'espressione dell'alto grado di autonomia conquistato dal campo culturale. E aveva difeso "il mito della missione universale dell'intellettuale", come "una delle astuzie della ragione storica che fanno sì che gli intellettuali (...) siano spinti a contribuire (...) al progresso dell'universale". La grande differenza, rispetto a tutti i suoi predecessori, è la competenza scientifica che importava nel ruolo. Nessuno scrittore o filosofo disponeva di una somma di saperi paragonabile a quella che Bourdieu aveva accumulato in quarant'anni di lavoro sociologico dedicati a analizzare la società contemporanea in molti suoi aspetti. Inoltre aveva elaborato un modello di azione - lo definiva una "realpolitik della ragione" -, che mirava a trasportare nel campo politico i principi di funzionamento di microcosmi sociali particolarmente "virtuosi", come il campo delle scienze fisiche e matematiche, dove il controllo reciproco, fondato su criteri di validità condivisi, favorisce la ricerca rigorosa e il progresso della conoscenza.

Ritenendo superato il tempo dei profeti solitari, si è proposto dichiaratamente un compito di "analista-catalizzatore". Non si è limitato ad appoggiare movimenti o azioni di protesta, ma ha suscitato nei settori più diversi gruppi che, come l'Arser (Associazione di riflessione sull'università e sulla ricerca), intendevano svolgere un lavoro

di rilevazione e di elaborazione costruttiva. Ha lanciato iniziative internazionali, come il Comitato di sostegno agli intellettuali algerini o il Parlamento degli scrittori, e ha tentato di incoraggiare la nascita di un nuovo sindacalismo europeo, persuaso che l'unione delle forze sia l'unica arma contro il "pensiero unico" neo-liberista. Anche "Liber", la rivista che Bourdieu ha pubblicato con "L'Indice" e altri partner europei, era una strategia di alleanza rivolta a difendere l'esistenza di un altro patrimonio prezioso, l'autonomia della cultura, minacciata dalla globalizzazione del mercato librario.

Si può non essere d'accordo sul radicalismo di alcune posizioni

assunte personalmente da Bourdieu. È certo che il suo esempio ha rilanciato il ruolo politico degli intellettuali, minato dal senso di impotenza e screditato dagli abusi degli intellettuali "mediatici". E lo ha ridefinito, orientandolo ad affiancare manifestazioni clamorose con

un'attività collettiva di elaborazione e di lotta in settori specifici della vita pubblica. Se ha stanato instancabilmente tutte le forme di "intellettualismo" (cioè il modo di pensare astratto, astorico, che porta l'intellettuale a errori epistemologici e, sul piano etico, a quella sorta di "imperialismo della ragione" che è implicito nel non tenere conto delle condizioni sociali di possibilità della condotta "razionale") ha sempre rivendicato con altrettanta convinzione l'importanza del ruolo che gli intellettuali possono svolgere nella società.

Ha certamente contribuito a riportare gli intellettuali francesi alla politica e, cosa non meno importante, a riabilitare gli intellettuali agli occhi dei militanti. Colpisce l'ammirazione unanime che traspare dalle testimonianze di quelli che, nei vari movimenti, se lo sono ritrovato accanto, rispettoso ma mai "populista". Uno dei fondatori di Attac (un movimento che, nella sua concezione, deve molto alle possibilità nuove che Bourdieu è riuscito a far intravedere) ha dichiarato: "Ha saputo stabilire un legame tra approcci teorici e pratica sociale. È stato l'artefice dell'incontro tra gli intellettuali e i movimenti sociali dopo anni di incomprendimento".

L'interesse e il clamore suscitati dai suoi interventi, la riuscita di tentativi che aveva promosso o ispirato - associazioni oppure strumenti di diffusione come i libriccini della collana "Liber - Raisons d'Agir" -, gli attacchi sempre più frequenti e furiosi di cui era stato oggetto in Francia negli ultimi anni, mostrano che aveva già cominciato a mettere in discussione le abitudini nella vita pubblica come aveva fatto nel territorio della scienza. Il ruolo "maieutico" che ha svolto richiama irresistibilmente il protagonista di un'altra "rivoluzione simbolica", Diderot, che gli amici chiamavano "Socrate": certamente è così che Pierre Bourdieu sarà ricordato dai numerosi esseri umani che riconoscono di avergli qualcosa. ■

